

Album

PREMIO ACQUI
Per il romanzo storico
in lizza Rino Cammilleri

Scelti i 17 finalisti del Premio Acqui Storia. Tra i finalisti delle varie sezioni per il romanzo storico è in corsa Rino Cammilleri con «Il mio nome è Giuda» (La fontana di Siloe). Nella sezione storia sono in lizza tra gli altri Danilo Breschi con «Mussolini e la città. Il fascismo tra antiurbanesimo e modernità» (Luni Editrice). Tra i finalisti della sezione divulgativa c'è Marco Cimmino con «La battaglia dei ghiacciai. La Grande Guerra tra le nevi perenni» (Mattioli 1885).

L'AUTOBIOGRAFIA

«Cos'è il sesso? L'ho capito alla mostra sul Futurismo»

Luciano De Crescenzo si racconta con grande ironia Dalla scuola sotto il fascismo ai successi al cinema

di Luciano De Crescenzo

Credo di aver capito l'erotismo grazie a due esperienze singolari avute in gioventù: una a 10 anni, quando frequentavo la prima media all'Umber to I di Napoli, e un'altra, durante gli anni Sessanta, nel corso di una mostra d'arte futurista. Come ogni sabato ero uscito di casa in divisa da balilla marinaretto. Stavo ancora per strada quando udii, provenienti dalla palestra, le urla del mio insegnante di ginnastica, il professor Carotone (da noi chiamato «Carotone» per via dei capelli color carota). Entrando, lo vidi in piedi su una pedana, attorniato da quelli della terza B. Gridava come un ossesso: le vene del collo gli si erano gonfiate a tal punto che sembrava dovesse esplodere da un momento all'altro. «Attenti a voi!» urlava. «Se trovo quel figlio di puttana che ha lasciato in giro questa porcheria gli stacco i coglioni!». Secondo l'etica fascista le parolacce erano indice di virilità e Carotone si vantava di essere un esperto nel ramo. In aula, forse, si sarebbe controllato un po' di più, ma in palestra, e in particolar modo di sabato, non lo fermava nessuno. I ragazzi si accalcarono intorno a lui e si spintonavano l'un l'altro ridacchiando: erano eccitatissimi. Tutti volevano vedere la «cosa sporca» che aveva fatto imbestialire il professore. Mi feci avanti anch'io, ma non riuscii a scorgere nulla.

«Qui non siamo in un bordello!» strepitava intanto Carotone. «Siamo in una palestra fascista e, se qualcuno se lo è dimenticato, io glielo faccio ricordare a forza di calci in culo! Capito?». Mi chinai e, guardando tra le gambe dei ragazzi, intravidi quello che a me parve un innocente palloncino color latte, e che invece era un preservativo anteguerra, di gomma, spesso come il guanto di un chirurgo. Era stato gonfiato al massimo e legato con uno spago. «Che è successo?» chiesi a uno della terza B. «Sono cose che tu non puoi capire!» rispose lui, dandosi arie da persona vissuta. «Sei ancora piccolo!». Il cuore allora cominciò a battermi forte, ma così forte, che ebbi timore che qualcuno se ne potesse accorgere. Avevo paura e nello stesso tempo sentivo una strana eccitazione: avevo intuito che lì per terra c'era qualcosa di misterioso che aveva a che fare col sesso.

La seconda esperienza fu quella della mostra futurista. Mi consideravo già un uomo maturo ed ero convinto di sapere tutto quello che c'era da sapere sul

«Ora, una cosa è certa: una vita dove tutto fila liscio sarebbe di sicuro noiosa. Qualche contrarietà deve esserci, e io, grazie a Dio, le ho avute. Proprio per questo mi sento di dire che sono stato fortunato». Parola di Luciano De Crescenzo che firma la sua autobiografia

«Sono stato fortunato» (Mondadori, pagg. 296, euro 19). Lo scrittore si racconta a modo suo, con garbata ironia e umorismo. Luciano De Crescenzo, ingegnere, scrittore, attore e regista è nato a Napoli nel 1928. Ha pubblicato 44 libri, tradotti in tutte le lingue.

sesso, quando incontrai un amico di infanzia, appassionato d'arte moderna. «Oggi alla galleria Duemila» mi disse «c'è una mostra tattile: è un'occasione che non ci possiamo perdere!». A essere sincero, non c'è niente dei futuristi che mi sia mai piaciuto, che so io, un quadro, una poesia, un testo teatrale, eppure, non so perché, mi sono sempre stati simpatici. Il loro cercare la bellezza lì dove non la cerca nessuno, la rottura sistematica con la tradizione, il rinnovarsi continuo come condizione di vita hanno esercitato su di me un fascino irresistibile. È un discorso che si potrebbe fare per qualsiasi tipo di avanguardia: l'arte ha sempre bisogno di apripista che sopportino gli sberleffi dei moderati (dei moderati come me, per esempio) per con-

VICENDE SURREALI

«Il professor Carotone mostrò indignato il profilattico anteguerra...»

quistare nuove prospettive alla creatività umana. Dicevano i futuristi: «Perché solo la vista e l'udito possono usufruire di piaceri estetici? Perché nessun artista si è mai preoccupato di far godere un pochino anche il tatto? Che cosa vi ha fatto di male il tatto per averlo così trascurato?». E s'inventarono il teatro tattile, ovvero lo scorrimento, tra le poltrone, di un nastro continuo, proveniente dal palcoscenico, costituito da materiali di diversa ruvidezza: seta, iuta, velluto, spugna, carta e via immaginando. Lo spettatore, secondo il loro delirio, avrebbe dovuto essere bendato, per potersi meglio concentrare su quanto gli passava sotto mano; nel contempo alcuni attori, ahimè anch'essi futuristi, avrebbero recitato rumori in sintonia con le superfici erogate. Ora io non so se questa forma di teatro sia stata mai realizzata, dubito però che abbia mai trovato un pubblico pagante.

Ma torniamo alla mostra: la rassegna era costituita da grandi

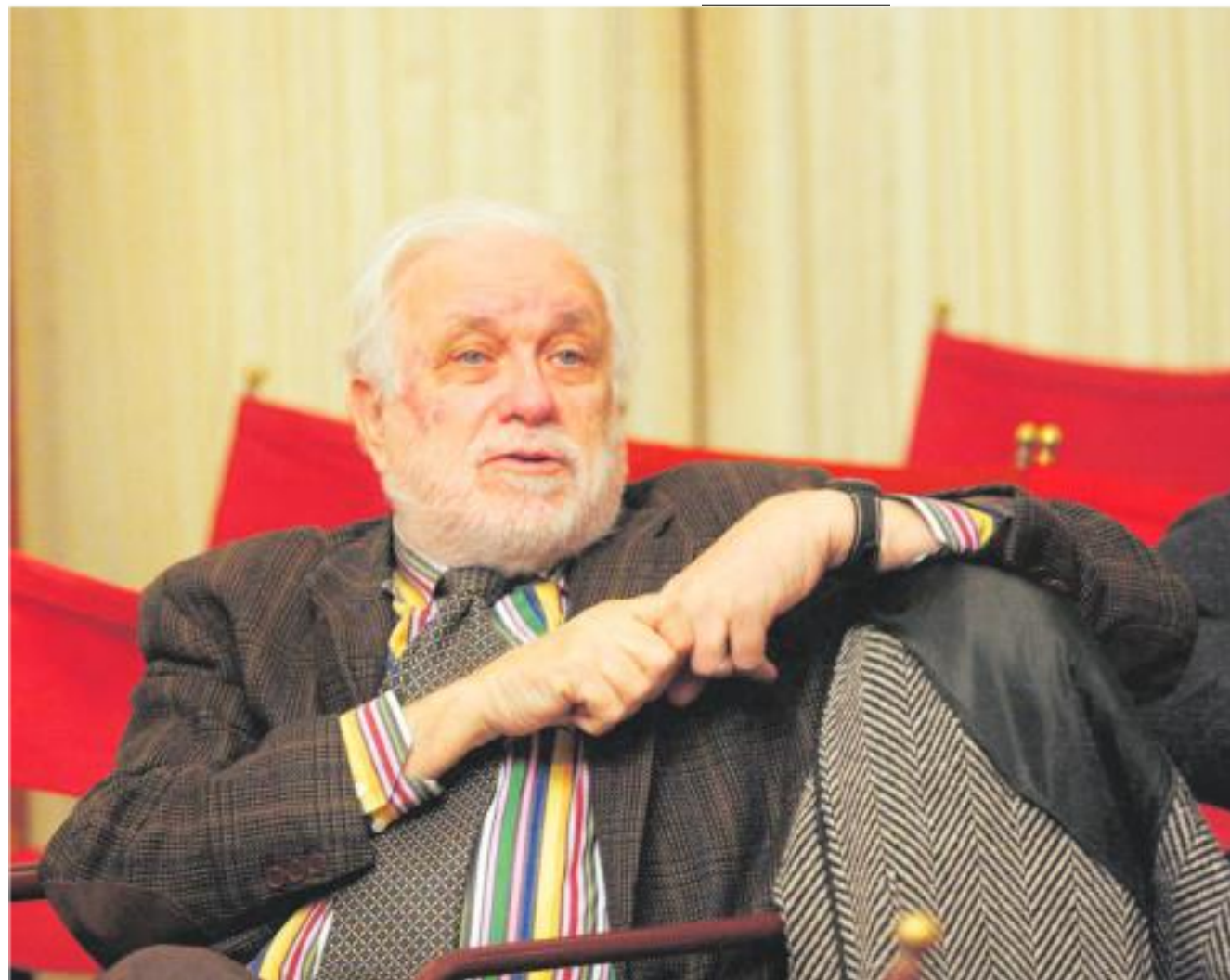
scatole di legno, dentro le quali i visitatori erano pregati d'introdurre le mani. Ecco alcuni titoli che ricordo: *Infinito semiliquido*, *Eternità*, *Limbo adolescenziale*, *Stazione d'arrivo*. Nascosti all'interno degli scatoloni, gli oggetti più svariati: chiodi, pezze bagnate, spazzole, ovatta e mollette per i panni. Chiunque introduceva la mano in un contenitore non poteva fare a meno di ridere. In un'opera intitolata *Senso di colpa* era stato nascosto un barattolo pieno di marmellata e senza coperchio. Ogni volta che un visitatore lo centrava con la mano, erano risate garantite per tutti i presenti. Insomma, una specie di luna park.

Al centro del salone campeggiava una scultura intitolata *Erotismo*. Adesso non ricordo il nome dell'autore, ma ricordo benissimo l'oggetto. Si trattava di una tavoletta di gomma, quadrata, larga grosso modo quaranta centimetri per quaranta e alta cinque. Nella gomma erano stati praticati trentasei buchi, tutti disposti in fila per sei. Su un cartello si leggeva: «Introducete un dito nel buco preferito e fate attenzione che in uno dei buchi è stato nascosto un chiodo rivolto verso l'alto».

Infilai subito l'indice nel primo foro in alto a sinistra e, non trovando nessun chiodo, cominciai a esplorare, con cautela, tutti gli altri buchi: più andavo avanti e più avevo paura di pungermi. Solo alla fine, quando mi resi conto che non c'era nessun chiodo, capii che cosa aveva voluto dire l'artista. L'erotismo è il battito accelerato del cuore di fronte al mistero. L'erotismo è partire alla scoperta dell'America senza essere sicuri che ci sia una America dall'altra parte. L'erotismo è il possesso della persona amata unito all'ansia di perderla. L'erotismo è la continua ricerca del limite.



«Sono stato fortunato» di Luciano De Crescenzo (Mondadori, pagg. 296, euro 19). L'ingegnere, scrittore, attore e regista si racconta a modo suo: con spiccata ironia



IL SAGGIO

Warhol&Co. Se la solitudine genera grande arte e genialità

Luca Beatrice

Tante volte il fallimento di una storia d'amore ha generato capolavori letterari e cinematografici, mentre è piuttosto una novità che un episodio così personale abbia influenzato la produzione di un ottimo saggio d'arte. Atipico fin dal linguaggio, che incrocia la memoria privata allo studio biografico di taglio addirittura vasariano.

Nata in Inghilterra Olivia Laing si ritrova a New York per seguire un uomo. Ma presto la storia finisce e si ritrova sola in una delle più frenetiche metropoli del mondo: «si può essere soli ovunque, ma la solitudine che viene dal vivere in una città, circondati da milioni di persone, ha un sapore tutto suo». Un sentimento, la solitudine, che certo avranno provato anche altri e che ha influenzato la creatività di diversi artisti.

Nasce così *Città sola*, pubblicato da Il Saggiatore, esempio di scrittura e di analisi che corre per le strade di New York a cominciare dagli sguardi di Edward Hopper, primo pittore autenticamente americano, i cui dipinti sono popolati da persone sole in pose sofferenti, che emanano disagio e incomunicabilità. Solo è anche Andy Warhol, nonostante la sua Factory fosse tra i luoghi più cool e affollati di Manhattan: bruttino, il complesso di inferiorità che gli veniva dalle origini dell'est europeo, assillato dalla presenza materna; di lui Truman Capote pensava, «uno sfigato di prima categoria, l'individuo più solo e senza amici che avrei mai incontrato nella mia vita». Si parla di lui come di un uomo di successo e invece avrebbe voluto trasformarsi in una macchina, in quel televisore sempre acceso per ore e ore, nel registratore che gli faceva da intermediario ideale. Detestava parlare, non amava i contatti fisici, era terrorizzato dalle malattie e dal contagio che, negli anni '80 con l'esplosione dell'aids diventò per lui una vera e propria ossessione. Laing racconta vite di artisti «altri», non ancora così addentro il sistema, ma che hanno percorso strade di solitudine. Per esempio David Wojnarowicz con la sua performance *Rimbaud in New York*, «celebrazione della diversità, consapevolezza di quanto un mondo omogeneo possa isolare le persone», amico della fotografa Nan Goldin che ha celebrato lo squallore di rapporti consumati in squallide stanze d'albergo nel meraviglioso portfolio *The Ballad of Sexual Dependency*. E ancora Klaus Nomi, starlett e drag queen, primo morto celebre di aids, soprattutto la bellissima e misconosciuta storia del pittore outsider Henry Darger. Un saggio malinconico e dolce, da leggere come un romanzo.